



DON LUIGI RICCERI

sesto successore di Don Bosco.

Roma, 24 luglio 1989

Cari Confratelli,

vi invito a ricordare con riconoscenza la figura del compianto

DON LUIGI RICCERI

sesto successore di Don Bosco.

La notizia della sua scomparsa, il 14 giugno scorso a Castellammare di Stabia (Napoli), fu appresa subito con dolore, sia in tutta la Famiglia Salesiana che negli ambienti più rappresentativi della Chiesa e della società. I solenni funerali si svolsero nella basilica del Sacro Cuore a Roma e le sue spoglie furono deposte nella tomba della nostra comunità alle catacombe di S. Callisto dove riposano con i «Salesiani in pace».

Da pochi giorni aveva compiuto 88 anni. Il suo mandato di Rettor Maggiore era terminato nel dicembre del 1977; visse ancora circa 12 anni, accolto nella comunità di S. Callisto alla via Appia Antica. È stato un confratello benemerito, legato strettamente, soprattutto nel periodo del suo rettorato, a tutta la vita della Congregazione. Qui ne facciamo memoria sinteticamente secondo il genere letterario proprio delle lettere edificanti, destinate a presentare ai Salesiani i loro confratelli defunti. Un più attento studio della storia di un periodo così complesso della vita della Congregazione potrà dire di lui, più avanti, con maggiore adeguatezza storica.

La sua vocazione sbocciò in Sicilia

Don Luigi Ricceri nacque a Mineo, un centro agricolo che sorge su un colle al confine della piana catanese, l'8 maggio 1901 e accompagnò con le sue vicende personali buona parte degli avvenimenti del nostro secolo. Rimase sempre legato alla sua terra e ai suoi concittadini, ma le risorse del suo ricco temperamento siciliano lo aiutarono ad adattarsi con disinvoltura a tutti i paesi, non solo d'Italia, dove lo portò la sua vita.

Colpisce nella sua fanciullezza e negli anni giovanili la serie dei piccoli episodi e delle situazioni, le diremmo provvidenziali,

che gli fecero scoprire poco a poco la vocazione e lo legarono per sempre alla Congregazione salesiana. Egli stesso riconosce in questo «i giochi misteriosi» dello Spirito Santo.

Conobbe Don Bosco attraverso la lettura del Bollettino che si faceva in famiglia, per via di un fratello che frequentava il collegio di Catania e nell'incontro di un chierico salesiano che animava gioiosamente i ragazzi del paese. Il rapporto si fece più intimo quando, per compiere gli studi, dovette passare con i familiari a Caltagirone.

La cittadina sicula era in quel momento uno dei punti di riferimento di tutta la vita politica italiana perché attorno a don Luigi Sturzo si veniva affermando il movimento che doveva portare al Partito Popolare. Per il piccolo Luigi però, che pure conservò precisi ricordi delle lotte locali tra i partiti, il vero centro di interesse era l'Oratorio salesiano di recente fondazione, nel quale si raccoglieva la gioventù cittadina. Egli fu coinvolto dall'ambiente di simpatia e dalla vita delle associazioni: funzioni religiose, catechesi, teatro e musica furono gli elementi che lo videro partecipare con tutta l'anima, mentre intanto procedeva nel cammino degli studi. Furono tre anni di intensa e felice vita oratoriana, durante i quali maturarono i segni della vocazione salesiana, tanto che, quando la mamma gli chiese come voleva orientare la propria scelta per gli studi superiori, il ragazzo senza esitazione rispose: «Voglio diventare salesiano». È interessante, anche per capire il futuro atteggiamento di don Ricceri, questo spontaneo affermarsi in lui dell'attrattiva di Don Bosco quasi come una connaturale ragione di vita.

Preso la sua decisione, nel 1914 passò a S. Gregorio di Catania per continuare gli studi.

Salesiano giovane

Nell'ottobre 1915 incominciò il noviziato e il 9 maggio 1917 fece la prima professione. I tre anni passati a S. Gregorio lasciarono un ricordo incancellabile nella sua memoria ed incisero profondamente, e possiamo dire definitivamente, sulla sua formazione. Le pagine che egli ha scritto nelle sue «Memorie» sono pervase da una profonda nostalgia per quegli anni felici, ma costituiscono an-

che una ammirata esaltazione dei valori che egli vide realizzati attorno a sé, soprattutto da tre confratelli veramente benemeriti della tradizione salesiana sicula: don Luigi Terrone, maestro dei novizi per varie generazioni, don Luigi Mathias, futura magnifica figura di missionario e di arcivescovo in India, e don Domenico Ercolini, uomo che eccelleva nella cultura e nella saggezza di consiglio. Spirito di famiglia, forte impegno religioso e di lavoro, festosa allegria, confidenza, sano attivismo creativo nelle prime esperienze di oratorio: troviamo in queste caratteristiche altrettanti aspetti della futura personalità di don Ricceri, che ricevette là i suoi primi impulsi.

Frattanto la mobilitazione della prima grande guerra mondiale strappò molti confratelli dalle case e il chierico Ricceri, uno dei pochi non chiamato alle armi, dovette lasciare S. Gregorio e incominciare il tirocinio pratico.

Gli oratori furono il primo campo della sua prova, quasi a continuazione del primo e riuscito esperimento di Caltagirone: il più fruttuoso successo fu nel fiorente oratorio S. Filippo Neri, a Catania, dove si svolgevano con larga partecipazione le caratteristiche attività tradizionali spirituali e ricreative dei nostri oratori, nonostante il tempo di guerra. La povertà era dominante, ma la gioia della vita salesiana travolgeva le difficoltà, sotto la guida di un altro distinto salesiano, don Antonio Orto.

Dal San Filippo passò per un breve periodo all'oratorio della Salette, sempre a Catania, ben più difficile perché tra giovani avviati alla violenza, e poi a Modica. È facile immaginare le occupazioni del giovane chierico, che riuscì anche a superare gli esami di maturità liceale, valorizzando i brevi ritagli di tempo nel vortice degli impegni quotidiani.

Nel 1920 egli venne mandato a Randazzo, la prima casa salesiana fondata in Sicilia, in un fiorente internato che costituiva per lui un mondo nuovo di lavoro. Vi si adattò, sia perché la vita era ricca di belle iniziative come negli oratori, sia perché anche qui trovò simpatici testimoni e maestri: don Paolo Scelsi e don Francesco Platania. È significativo il fatto che don Ricceri nelle sue «Memorie» ritorni sempre con affetto, con riconoscenza e con ammirazione a questi antichi salesiani e attribuisca alla loro testimonianza il merito della sua formazione. Fu una scuola pratica e viva che supplì lo strappo dallo studentato.

Gli anni trascorsi a Randazzo furono anche quelli in cui, tra il 1921 e il 1925, compì gli studi di teologia e non si può dire che, pure nella molteplicità delle sue occupazioni, non abbia acquisito quei valori di riflessione di fede, di pastorale pedagogica e di vita consacrata che lo guidarono poi nel lungo cammino della sua vocazione. Egli realizzò, come tanti altri confratelli di quei tempi, lo stile e il programma di formazione che Don Bosco aveva realizzato fin dai primi tempi dell'Oratorio, un po' per necessità di cose e un po' per una scelta di peculiare realismo formativo.

Nel 1925 don Ricceri fu ordinato presbitero. Egli stesso afferma: come prete «mi trovai ancor più a mio agio, in un ambiente comunitario in cui mi sentivo felicemente integrato». Incominciarono ad esprimersi, con le prime responsabilità, quelle doti di animatore entusiasta che ben presto gli apersero altre vie.

E infatti nel 1927 l'obbedienza lo destinò da Randazzo ad un nuovo impegno nella casa di S. Gregorio, dove aveva fatto il noviziato, in qualità di consigliere scolastico dello studentato filosofico, professore di lettere e maestro di musica: e, come fortunata appendice almeno per qualche tempo, anche incaricato dell'oratorio.

Don Ricceri fu a S. Gregorio per cinque anni, dal 1927 al 1933, e fu un altro momento in cui le occupazioni stressanti e i nuovi incarichi, un ambiente tutto invidiabilmente giovanile, la collaborazione di ottimi confratelli come don Nazzareno Camilleri, don Vincenzo Miano, don Vincenzo Scuderi — per nominarne solo alcuni — diedero modo a lui, appena ventiseienne, di mostrare sempre più le solide e brillanti qualità di cui era dotato.

Nel 1933 passò catechista a Catania, nel collegio di via Cifali, dove avviò con altri confratelli la fondazione del liceo classico e dove fece con successo l'esperienza delle associazioni giovanili di Azione Cattolica. Era l'ultima tappa prima di più alte responsabilità.

Direttore intraprendente

Nel 1935 fu chiamato a reggere il «Don Bosco», la grande opera salesiana di Palermo.

A leggere le sue «Memorie», confermate da quanti ebbero la sorte di vivere con lui in quegli anni, è facile constatare come, no-

nostante la giovane età (34 anni), fosse maturata la personalità del novello direttore. A questo livello di responsabilità ebbe modo di manifestare quella qualità di abile organizzatore e dinamico stimolatore di attività che fu poi sua prerogativa sempre. Affiatamento e animazione dei confratelli, contatto coi giovani e promozione delle associazioni di Azione Cattolica, rapporti con genitori, autorità ecclesiastiche e civili, prestigio del nome salesiano negli ambienti palermitani furono sua viva preoccupazione per un'azione incisivamente cristiana. Possedeva l'arte di farsi degli amici, di creare legami di simpatia, di coltivare tante utili relazioni. Finora era stato esecutore in affiatate comunità di tradizionale presenza salesiana; ora, in fedeltà a Don Bosco, egli cercava anche altre iniziative per inserire più profondamente la nostra opera nell'ambiente, come quando acquistò, sempre a Palermo, il «Ranchibile» e diede vita promettente ad un esternato in funzione più immediatamente cittadina.

Con la sua attività instancabile ed ingegnosa sapeva camminare con le esigenze dei tempi e prevenirle. Un anno, ad esempio, sotto carnevale, per contrastare i pericoli morali che questa festa comporta, contrattò un circo equestre e lo ospitò in collegio facendo impazzire i giovani di letizia. Aveva anche l'abilità di trovare la nicchia adatta per ogni confratello della casa: tutti si sentivano realizzati e contenti, anche quelli che altri non avrebbero saputo impegnare.

L'azione di don Ricceri al «Don Bosco» si protrasse per cinque anni, fino al 1940, quando egli fu mandato a Messina per impostare un'altra grande opera, il «Domenico Savio», affidato ai salesiani da quell'infaticabile ricostruttore della città, dopo il terremoto, che fu Mons. Paino. Si trattava di una scuola per esterni, di un popolarissimo oratorio e di una chiesa pubblica, concattedrale della città. Don Ricceri seppe armonizzare tra loro le attività in cui coinvolse i membri della comunità e impostò con tale organicità le cose che diventò proverbiale l'espressione: «La nostra casa è un orologio». Purtroppo a turbare la serena alacrità del lavoro sopraggiunsero le operazioni militari della seconda guerra mondiale, le incursioni aeree e le trepidanti ore nei rifugi antiaerei. Tra il 1940 e il 1942 don Ricceri fece continuare l'opera secondo le possibilità della delicata situazione.

Ispettore in tempi difficili

Ma ecco che il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone lo chiamò per affidargli, in qualità di Ispettore, un'altra infuocata zona di guerra a Torino e nel Piemonte: l'Ispettorìa Subalpina.

Don Ricceri disimpegnò con efficienza questo incarico per sei anni, dal 1942 al 1948: furono gli anni dei bombardamenti aerei, delle lotte partigiane, delle contese elezioni del dopoguerra. Rischiose visite con mezzi di fortuna alle comunità, sfollamenti, improvvisi blitz militari nelle case, rovine e incendi dei bombardamenti furono per l'Ispettore l'avventura quotidiana. Un falso sospetto verso una comunità salesiana lo coinvolse anche in una avventura dolorosa che gli riservò venti giorni di prigionia. Da essa scampò quasi per miracolo, dopo aver fatto una esperienza stressante ed avvilente, perché il carcere di guerra era ben diverso da quello dei tempi normali.

Non trascurò la formazione dei chierici dell'Ispettorìa, anche se la situazione era assai difficile. Per non costringerli a regime di fame raccolse, per due anni, 25 studenti di teologia nel collegio di Lanzo, dove le possibilità di sussistenza non mancavano; evidentemente s'industriò per trovare degli ottimi formatori.

Poi ci fu l'opera di ricostruzione materiale e l'azione di orientamento e di sostegno nella confusione postbellica. Don Ricceri fu presente a tutto, sostenne i confratelli con coraggio, fu intraprendente e deciso nel rinnovamento. L'Ispettorìa duramente provata non solo superò i danni della guerra, ma fu da lui avviata ad un più ampio sviluppo.

Non va dimenticata in questo periodo la partecipazione attiva di don Ricceri al Capitolo Generale del 1947 quando, con atteggiamenti di preveggenza del futuro, s'impose all'attenzione dei rappresentanti di tutta la Congregazione.

Dopo Torino ci furono due incarichi come direttore di grandi case, a Novara dal 1948 al 1951, e a Milano dal 1951 al 1952. Erano opere complesse per la varietà dei settori e il numero dei confratelli. È superfluo dire che non furono per don Ricceri dei periodi di riposo ma, come ormai era nel suo stile, egli si distinse per l'impulso dinamico che diede alle varie attività ... per aver forse troppo premuto sull'acceleratore, come scrisse lui stesso più tardi, quasi chiedendo venia.

L'accelerazione si fece ben presto sentire anche su di lui, perché nel 1952 il nuovo Rettor Maggiore don Renato Ziggotti lo nominò nuovamente Ispettore, questa volta in Lombardia ed Emilia. Si diede dinamicamente all'opera. Ma, appena fatta una rapida visita alle case dell'Ispettorato, il Rettor Maggiore lo chiamò a far parte del Consiglio generale, in sostituzione di don Resende Costa elevato dal Santo Padre all'episcopato in una popolosa diocesi del Brasile.

Membro del Consiglio Generale

Nel Capitolo Superiore (come si chiamava allora) fu incaricato dei Cooperatori e della Stampa e, a ben considerare quello che egli realizzò, è facile riconoscere che fu un compito congeniale al suo dinamismo, alle sue capacità organizzative e alle sue inclinazioni di comunicatore; qualcuno, infatti, ha detto di lui che era un giornalista nato. Egli studiò il pensiero di Don Bosco su questi due settori e si rese conto di quanto bisognava fare per renderlo attuale ed efficace nel nostro tempo. Con Don Bosco e coi tempi, fu suo principio ispiratore ed è sorprendente la passione, l'intraprendenza e il sacrificio personale con cui lo attuò. Fu lui a programmare le nuove strutture dei Cooperatori: a descriverne la rinnovata identità, a promuovere le iniziative pratiche per vitalizzare le Unioni, ad organizzare incontri formativi ad ogni livello, ad inserirli nel campo più vasto della vita ecclesiale, ad incalzare e stimolare letteralmente i responsabili perché entrassero nel suo nuovo programma. Noi, pur conoscendo gli sviluppi successivi, viviamo ancora dell'eredità del suo slancio costruttivo. Si pensi, inoltre, alle Volontarie di Don Bosco, per le quali raccolse l'ispirazione di don Rinaldi, ma la adattò e la attuò secondo l'impostazione della vita consacrata secolare, promossa in quegli anni dalla Chiesa. La valorizzazione dei laici a fianco e ad integrazione dell'apostolato di Don Bosco fu un punto in cui rilanciò il pensiero del Fondatore.

Per la stampa fu ugualmente ardito e originale e, se ricordiamo particolarmente il riuscito progetto di modernizzare le «Letture Cattoliche» con «Meridiano 12», non possiamo dimenticare che diede vita all'Ufficio Stampa, creò nuovi strumenti di informazione

all'interno della Congregazione e verso l'esterno, stimolò alla frequenza dei corsi di comunicazione sociale, ecc.

Forse questo periodo della sua vita, come membro del Consiglio generale, fu quello in cui poté esprimere con maggior immediatezza ed originalità le sue energie apostoliche nella genuina interpretazione del progetto delle origini con lo sforzo di riattualizzarlo secondo le esigenze nuove.

Rettor Maggiore per due sessenni

Nel 1965 fu eletto Rettor Maggiore all'età di 64 anni nel Capitolo Generale 19°. Tra i candidati più segnalati nella prima votazione, don Ricceri appariva il più duttile e idoneo per un incarico che si prospettava denso di conseguenze conciliari: mancava ancora l'ultima sessione del Vaticano II. Il Capitolo Generale 19° fu un primo laborioso approfondimento della natura e del funzionamento propri dello stesso Capitolo Generale, e un inizio della ristrutturazione dei servizi centrali della Congregazione per l'animazione e il governo dei confratelli. Si introdusse il nuovo ruolo dei Consiglieri regionali e si propose il ridimensionamento delle opere.

Per la fiducia riposta dai capitolari in don Ricceri e per la particolare situazione a cui era arrivata l'assemblea, gli si affidò la responsabilità di scegliere personalmente i quattro nuovi Consiglieri generali, il cui ruolo ufficiale era stato approvato dopo le elezioni normali.

Fu poi rieletto Rettor Maggiore per un altro sessennio nel grande Capitolo Generale Speciale del 1971. Così disimpegnò i servizi di successore di Don Bosco dal 1965 fino a tutto il 1977.

Il momento in cui assunse la guida della Congregazione era particolarmente pregnante perché apriva un periodo denso di novità che, se era ricco di grandi valori e di fermenti vitali per la vita della Chiesa, si presentava anche gravido di difficoltà e di problemi inediti. Il compito riservato al Rettor Maggiore era delicato, oneroso e di grave responsabilità. Egli lo affrontò confidando nel Signore come un dovere di fedeltà verso Don Bosco per «vivere, custodire, approfondire e costantemente sviluppare il suo carisma in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».

Un confratello che era vissuto molti anni accanto a lui, scrisse dopo la sua prima elezione: «di don Ricceri si può proprio affermare ciò che Eugenio Ceria ha detto di Don Bosco, "è un volitivo dalle idee chiare e dal cuore puro". Credo che egli abbia avuto da Dio anche la vocazione a essere guida», perché dotato di speciali qualità di servizio per animare e governare.

Nel primo suo sessennio gli toccarono importanti compiti di ristrutturazione per il futuro: costruire a Roma la nuova Casa generalizia per poi trasferirvi il Consiglio generale; rendere operante la figura dei nuovi Consiglieri regionali; assistere le Ispettorie nell'elaborazione di un piano di ridimensionamento; preparare e poi guidare lo storico Capitolo Generale Speciale, voluto dal Concilio e che è risultato un vero salto di qualità nella vita della Congregazione; preoccuparsi del delicatissimo compito della rielaborazione delle Costituzioni; affrontare le difficoltà degli anni chiamati «di piombo», con acuto senso di discernimento e con abilità di conduzione di fronte alle contestazioni, alla crisi di decrescita e alle iniziative di novità di presenza salesiana.

Nel secondo sessennio gli toccò gestire il salto di qualità senza rotture di gambe. Guidò il complicato processo di rinnovamento introducendo senza traumi tutta la Congregazione nell'orbita del Concilio, impresa davvero difficile se si pensa al forte cambio di mentalità da promuovere tra i confratelli; iniziò le «Visite d'insieme»; stimolò le Ispettorie a organizzarsi e vivere come «comunità»; affrontò il sofferto problema del Salesiano Coadiutore; studiò l'urgenza di nuove presenze; curò l'identità salesiana nella formazione permanente e iniziale, facendo conoscere e interiorizzare il testo rinnovato delle Costituzioni; iniziò la ristrutturazione della nostra Università; diede vigoroso impulso alla Famiglia Salesiana; insistette sull'importanza dell'impegno della Congregazione nella «comunicazione sociale»; accompagnò attentamente la delicata impresa del decentramento nell'unità; preparò il CG21 perché risultasse complementare a quello Speciale; ecc.

Questa pur sommaria visione degli impegni assolti nel rettorato di don Ricceri, anche se assai rapida e scarna, ci fa percepire la mole, la complessità, l'ardua serietà e la proiezione di futuro del suo lavoro come Rettor Maggiore. Certamente egli non ha attuato da solo; lo hanno accompagnato validi collaboratori; lo hanno ispirato il Concilio e le direttive della Chiesa; lo hanno ap-

poggiato e orientato due Capitoli Generali; ne hanno condiviso gli impegni gli Ispettori e tanti confratelli; ma è a lui come a guida e a primo responsabile che va la riconoscenza di tutti.

Il suo mandato di Rettor Maggiore è stato in benedizione per tutta la Famiglia Salesiana.

Testimone luminoso nell'anzianità

Dal 1978 al 1989 don Ricceri tesoreggiò ammirevolmente l'esperienza dell'anzianità. La sua salute passò tra fasi alterne, mentre conservò sempre lucidissima la conoscenza e il giudizio delle cose.

Nell'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II sui Laici si parla anche della missione degli anziani nella Chiesa. Possiamo vedere lì descritti i preziosi apporti degli ultimi anni di vita salesiana di don Ricceri. Il Papa afferma che gli anziani sono chiamati a continuare «la loro missione apostolica e missionaria, non solo possibile e doverosa anche a quest'età, ma da questa stessa età resa in qualche modo specifica e originale. La Bibbia ama presentare l'anziano come il simbolo della persona ricca di sapienza e di timore di Dio. Il (suo) ruolo nella Chiesa e nella società non conosce affatto soste dovute all'età, bensì conosce solo modi nuovi. Come dice il salmista: "nella vecchiaia daranno ancora frutti"» (CfL 48).

Così è stata appunto l'ultima tappa dell'esistenza di don Ricceri: contemplazione della misericordia di Dio, vita di preghiera, di consiglio, di desiderata anche se umile collaborazione, di redazione delle proprie «Memorie» per una testimonianza gioiosa della sua esperienza salesiana vissuta fin dall'infanzia, di partecipazione attiva al CG22 nel 1984, di riconoscenza verso la Congregazione e ai confratelli, soprattutto verso coloro che erano stati i suoi più diretti collaboratori negli anni difficili (tra gli altri, sono ricordati da lui soprattutto don Scrivo, don Pilla e don Fiora). Si possono cogliere i suoi nobili sentimenti in una significativa lettera che volle scrivere a me: «Il momento del grande incontro, carissimo Rettor Maggiore, si avvicina rapidamente. È giusto e doveroso dire a te, che rappresenti la Congregazione tutta, una parola: essa vuol

dire commiato, ringraziamento, vuol chiedere perdono. Il mio primo pensiero — è naturale — va alla Congregazione che la bontà del Signore mi ha chiamato a servire sin dalla mia prima giovinezza. Debbo ringraziarla per quanto Essa mi ha dato mentre rinnovo l'espressione della mia pena ed umiliazione per non avere saputo dare — nei tanti anni di servizio e di responsabilità di governo (dal 1935), specie da Rettor Maggiore — tutto quanto Essa abbisognava. Penso alle tante inadempienze dovute a mie insufficienze, inadeguatezze, negligenze. Sono sempre più convinto che solo con l'attaccamento fedele nelle idee nella vita e nell'azione allo spirito del nostro Padre, la nostra amata Congregazione, la nostra madre, troverà la fonte di una intramontabile, vigorosa e feconda giovinezza... Spero, per la intercessione della dolcissima nostra madre Maria Ausiliatrice e del nostro amatissimo padre Don Bosco — il cui spirito mi pare di avere sempre cercato di alimentare e difendere — che essi mi ottengano tanta misericordia dal buon Dio. Aiutatemi anche voi col ricordo di suffragio: non dimenticatemi. Io farò quanto è e sarà in mio potere per ricambiarvi. Grazie. "In te, Domine, speravi; Mater mea, fiducia mea"!».

Insieme alla lettera ho ricevuto anche un suo bloc-notes con le riflessioni e i propositi fatti in questi anni di anzianità nei ritiri mensili, trimestrali e negli esercizi annuali. Certamente don Terro-ne avrebbe ancora riconosciuto in lui un suo docile e avvantaggiato novizio. Una fedeltà, di interiorità semplice e convinta, che porta fino alla tomba i valori assimilati nell'anno di iniziazione alla consacrazione apostolica salesiana. È un esempio luminoso di crescita omogenea, senza stacchi e rotture, nella viva eredità spirituale del Fondatore.

Il messaggio che ci lascia

In un'ora di svolta ecclesiale e culturale, mossa dalla visita straordinaria dello Spirito Santo alla Chiesa e dai segni dei tempi che fermentano il divenire umano, è benefico guardare alla vita di don Ricceri quale esempio di fedeltà dinamica; come egli stesso disse nella prima buonanotte data come Rettor Maggiore: «con Don Bosco vivo, oggi, di fronte alle esigenze del nostro tempo e alle attese della Chiesa». Certamente, come ho già detto, gli è toc-

cato vivere in un periodo storico di accelerata evoluzione in cui la Congregazione stessa, insieme a tutta la Chiesa, è immersa in un vasto processo di rinnovamento che potrà essere giudicato solo a distanza di tempo: si tratta di un graduale e complesso divenire che supera le condizioni esistenziali di ogni persona e che abbisogna non solo di lontananza di prospettiva, ma anche di intelligente analisi storica e, soprattutto, di concreta visione di fede.

Qui ci interessa percepire in lui la testimonianza edificante della sua vita e dedurne un messaggio che ci stimoli tutti a crescere nella stessa fedeltà dinamica.

Brilla in don Ricceri una convinta sincerità di adesione al fascino esaltante del Fondatore, considerato sempre come Padre amatissimo. Questo lo ha abilitato a guidare il compito postconciliare di tratteggiare la figura del Salesiano nuovo, senza rimpianti per modalità caduche, ma con una adesione chiara e decisa ai valori sostanziali del carisma, evitando cedimenti nocivi.

Atteggiamento difficile, che comporta insieme e in forma inseparabile, per lui e per la Congregazione: duttilità e fermezza, ricerca e tradizione, pluriformità e identità, decentramento e unità. Quindi un enorme impegno di riflessione, di ascolto, di dialogo, di progettazione, di sperimentazione, di revisione, accettando senza deprimersi le svariate reazioni, le contrarietà, le defezioni e i ripensamenti.

Nei tempi difficili occorre avere coraggio e anche un po' di sangue freddo; soprattutto c'è bisogno di forte interiorità, di adesione alla Chiesa in cammino, di fiducia nella potenza dello Spirito, di sommersione nel mistero di Cristo, di filiale affidamento alla Madonna. Don Bosco è un modello per tali tempi, e il rifarsi quotidianamente a lui è stata la scelta quasi spontanea e permanente di don Ricceri.

La semplicità della sua vita interiore sembrerebbe, a prima vista, in contrasto con la sua abilità di conduttore; ma è proprio questa una caratteristica dello spirito salesiano: una spiritualità profonda e sostanziale che anima una carità operativa, attenta alle esigenze dei tempi, ricca di inventiva pastorale, accompagnata da metodologia d'azione e da capacità organizzativa.

A questo bisogna aggiungere una dedizione sacrificata e instancabile al lavoro, lungo le ore del giorno e anche fino a tarda ora della notte.

Quell'«estasi dell'azione» descritta da S. Francesco di Sales e così cara a Don Bosco si può considerare come una delle caratteristiche quotidiane di don Ricceri; la sua operosità qualche volta infondeva un po' di paura ai suoi più diretti collaboratori per ciò che avrebbe potuto esigere da loro.

Quando l'anzianità non gli permise più tanto sforzo, riemerse-ro più chiari in lui i motivi dell'azione; anche nella passione, anzi ancor più espliciti e più forti in essa, si manifestano i valori della carità. Come ha scritto il Papa: la carità «non conosce affatto soste dovute all'età, bensì conosce solo modi nuovi»!

Così don Ricceri continuò a testimoniare la carità pastorale dello spirito salesiano guardando serenamente alla morte con l'atteggiamento del giusto, senza affanno né sorpresa: l'amore che nutriva nel cuore lo faceva apparire in attesa cosciente del «momento del grande incontro». E questo ci fa pensare allo spessore della sua interiorità.

Tra le sue Lettere circolari mi piace, per concludere, ricordare quella sulla urgenza in Congregazione della direzione spirituale («Abbiamo bisogno di esperti di Dio», ACS n. 281, gennaio-marzo 1976), perché va alla radice del segreto di questo suo atteggiamento che era, poi, anche da anni la sua preoccupazione per la vita della Congregazione. Nella circolare egli sottolinea l'importanza di formare nei confratelli delle coscienze mature, di rinnovare in profondità il ruolo del Direttore e del Confessore, di preparare validi animatori: «Cresce la persuasione — scrive — che l'agitarsi, il programmare, il discutere, il fare per fare, non bastano: “se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano i costruttori”; senza Maria ogni fatica è sterile, perché, come dice Don Bosco, “è per Essa che esiste e prospera la nostra Congregazione”» (ivi, p. 8).

Lui, dinamico e pieno d'iniziative, insiste nel presentare Don Bosco come creatore, intorno a sé, di un clima d'intensa spiritualità: «l'Oratorio — afferma — è una famiglia spirituale a forte coesione spirituale; ...una regia che si risolve in una sapiente, articolata, programmata animazione spirituale comunitaria, fondata sulla Parola, sui Sacramenti, sul culto» (ivi p. 25). E ricorda agli Ispettori e ai loro Consigli che occorrono con urgenza guide spirituali rinnovate: «nella gerarchia dei valori e delle pratiche attuazioni, la formazione spirituale, personale, intima, venga messa al primo

posto, senza possibili discussioni o distorsioni. Una grande scienza che non sia a servizio di una coscienza illuminata e fedele, può risolversi sul piano religioso in una catastrofe. Non sappiamo se Dio voglia moltiplicare il numero dei Salesiani nella sua Chiesa; è certo però che li vuole spiritualmente maggiorenti e maturi. "Dio — dice Don Bosco — ci vuole tutti santi"» (ivi p. 41-42).

Ecco il messaggio che ci lascia don Ricceri: sincerità di adesione a Cristo imitando Don Bosco, interiorità apostolica, dinamismo e lavoro, saggezza metodologica, capacità organizzativa, audacia e ricerca in fedeltà, ma, alla radice e al vertice come sintesi del tutto, personale e matura esperienza di vita nello Spirito: la Congregazione ha bisogno di «esperti di Dio»!

Cari confratelli, ammiriamo la testimonianza di don Ricceri ed ascoltiamo questo suo messaggio!

Lui ci ha chiesto un ricordo fraterno di suffragio, aggiungendo: «io farò quanto è e sarà in mio potere per ricambiarvi».

Preghiamo dunque per lui e confidiamo nella sua riconoscente intercessione, soprattutto per l'aumento delle vocazioni.

A tutti il mio saluto con auguri di bene.

Cordialmente nel Signore,

Don F. Viganò

DATI PER IL NECROLOGIO

Ricceri Luigi Michele

Nato a Mineo (Catania) l'8 maggio 1901, morì a Castellammare di Stabia il 14 giugno 1989 a 88 anni di età, 72 di professione salesiana e 63 di sacerdozio.

Fu per 7 anni Ispettore, per 12 anni Consigliere generale e per 12 anni Rettor Maggiore.